

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

---

SOMMARIO — *Studi danteschi — Su' nuovi programmi, lettera del direttore — L'eremita di Monticelli — Figlio e soldato — La lettera circolare del Ministro sugli aumenti degli stipendi a' maestri elementari — Commenti e osservazioni — Cronaca dell'istruzione. — Carteggio.*

---

## STUDI DANTESCHI

DI C. NEGRONI.

---

### VARIANTI NELLA SIMILITUDINE DELLE COLOMBE.

---

Pochi anni ora sono, scrivendo io al Prof. Stefano Grosso intorno a certa controversia Dantesca, feci menzione di un aneddoto occorso a Giovanni Dupré. Il quale nei suoi *Ricordi autobiografici* racconta ch'egli un giorno recitava a memoria, in presenza di Giuseppe Giusti, l'episodio della Francesca da Rimini: ma giunto alla terzina:

Quali colombe dal disio chiamate  
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
Volan per l'aere dal voler portate,

lo interruppe il Giusti, e gli disse: tu reciti bene e a senso i versi del divino poeta, ma cadi anche tu nell'errore in cui son caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzi che alle metà del verso stesso dopo la parola *aere*; la quale posposizione di virgola fa dire a Dante niente meno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il *disio* (che sta benissimo) anche il *volere*, ch'è proprio degli uomini.

Próvati a metter la virgola dopo la parola *aere*; e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan quei versi. Senti: te li voglio dir io:

Quali colombe dal disio chiamate  
 Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
 Volan per l'aere; dal voler portate  
 Cotali uscir dalla schiera ov'è Dido . . .

Quella correzione (aggiunge il Dupré) così chiara, così facile, così ragionata, mi appagò subito: e da quel giorno ho ripetuto sempre quei versi a quel modo. Esposto così lo anneddoto, mi maravigliai del come G. B. Giuliani avesse poi stampata la *Divina Commedia rafferzata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*, mantenendo l'antica punteggiatura, senza tampoco dire alcun perchè del concedere che anch'egli fece il *volere* alle colombe, più tosto che alle anime dei due innamorati.

Veramente anche prima del Giusti, e sino dal 1825, Luigi Muzzi in una sua Epistola, impressa dal Nobili di Bologna e contenente la *nuova esposizione di alcuni luoghi di Dante*, aveva già proposto di separare le due idee del *disio* e del *volere*, lasciando la prima alle colombe, e applicando l'altra a Francesca e a Paolo. E nel 1838 lo Zacheroni rinnovò la medesima proposta in una nota a pagina 119 dell'*Inferno*, pubblicato da lui a Marsiglia col commento inedito di Guiniforto delli Bargigi. Ma ora più che mai si è raccesa la disputa tra i fautori della nuova e quelli della vecchia interpunzione. Dantisti insigni e sottili critici armeggiano pro e contro, spendendovi molto ingegno e non poco inchiostro, alcuni sostenendo che il segno della pausa deve stare alla fine, e gli altri che si deve trasportare alla metà del verso. Quanto a me, ho creduto sempre che la sentenza del Giusti fosse la vera; e maggiormente mi ci confermai per le lettere che me ne scrissero i miei cari e dotti amici Giovanni Tortoli e Stefano Grosso, le quali sono qui appresso trascritte. Nè saprei che cosa aggiungere alle ragioni da loro con tanta copia ed evidenza svolte, salvo il notare che quella sentenza trovò favore anche davanti al tribunale della Crusca. Giacchè nella quinta impressione del *Vocabolario*, alla parola *DESIO e anche DISIO*, § III, si citano i versi di Dante a questo modo: *Quali colombe dal disio chiamate Con l'ati aperte e ferme al dolce nido Volan per l'aere*; dove mi par chiaro che, terminandosi la citazione col volo delle colombe, si abbia a intendere che là si termini pure la prima parte della comparazione.

Ma nelle lettere di que' due valentuomini, oltre al doversi o no modificare la punteggiatura, si tratta eziandio



la questione di sapere se, stando alla propria e genuina lezione del poema, le colombe *volino* oppur *vengano* al dolce nido, e se con le ali *aperte* oppure con le ali *alzate*. Ed ecco, senz' altri preamboli, ciò ch' essi ne pensano.

---

LETTERA DEL PROF. GIOVANNI TORTOLI.

---

Firenze, 16 settembre 1880.

Amico carissimo,

Tempo fa ebbi appunto una certa disputa con un mio dotto amico, studiosissimo e intelligentissimo di Dante, sulla interpunzione del noto passo del C.° V dell' Inferno, egli stando col Fraticelli, ed io col Bianchi, che abbracciò la lezione, se non forse proposta, certo difesa valorosamente dal Muzzi. E poichè la conclusione fu, che ognuno di noi rimase fermo nella propria opinione, così voglio, or che mi se ne offre la congiuntura, esporre gli argomenti prodotti *hinc et inde*, e portare la causa dinanzi al vostro tribunale. — Oh, oh! direte voi, ti appelli a me, perchè tra il dubbio che mi agita e la benevolenza che a te mi sospinge, credi forse che io sia disposto a far inclinar la bilancia dalla tua. — E io chiedo anzi il vostro giudizio, perchè la scienza, l'acume e la rettitudine vostra, mi sono guarentigia d' imparzialità; e se esso sarà contrario, mi ritrarrà più facilmente da un errore; se favorevole, avrò maggior presunzione di non essere fuori del vero. E ora ecco gli argomenti dell'amico, e le mie risposte.

1.° La lezione *volan per l'aer* è una goffaggine o poco meno, dacchè non si vola in altro elemento; e con l'altra *vengon per l'aer* si fa commettere a Dante una grande improprietà.

2.° Chi riferisce *dal voler portate* alle colombe, ha per sè il consenso di cinque secoli, che in siffatta questione è cosa di gran momento.

3.° È costume di Dante, nelle comparazioni alquanto lunghe, di condurne le parti per terzine intere.

4.° È altresì suo costume di non antimettere alcun inciso al correlativo che regge il secondo membro della similitudine.

5.° Il sentimento proprio finalmente, la ragione poetica, e l'onda della terzina, persuadono che le parole, sulle quali cade la controversia, debbono stare nella *protasi*, diciam così, e non nell'*apodosi* della comparazione.

Facendo *ritroso calle*, così rispondevo.

Il *sentimento*, per quanto sia squisito, non si può mettere in conto di ragione, tanto più che non si può determinare quanta parte, a formarlo, vi abbia avuta lo studio o la riflessione, e quanta l'abito. Il fatto stesso che uno, avvezzo a leggere e intender Dante secondo l'interpunzione e l'interpretazione quasi comune, trova innaturale l'emendazione che chiamerò del Muzzi, mentre viene approvata ed accolta da chi, per così dire, si è domesticato con essa, toglie qualsiasi valore a questo criterio, tutto subiettivo. — *La ragione poetica* — Desunta dal concetto, o dalla forma? Da questa no, troppi essendo nel poema gli esempj di spezzature di terzine, senza le quali lo stesso movimento ritmico sarebbe riuscito troppo uniforme, e quindi monotono. Dunque desunta dal concetto. E allora dimando di nuovo: da quello degli antichi, o da quello di alcuni moderni? Ma i primi non seppero cavarne mai un concetto chiaro, preciso, e che reggesse in ogni sua parte; e furono costretti, o come il Buti, a dichiarare nel modo stesso *disio e volere*, o come il Boccaccio, a sottintendere in *disio* un compimento, a cui il Poeta non accenna menomamente, e che bisognerebbe aver troppo poca malizia per accettare. I secondi poi, per cavare un più ragionevol costrutto, son dovuti ricorrere al ripiego di staccare *per l'aer* dal verbo che gli antecede, e da cui a parer mio deve dipendere. Dunque una ragione poetica assoluta non ce la vedo. — *L'onda della terzina* — Ma allora si fa dipendere il concetto dalla cadenza del verso, e non si subordina l'armonia all'idea, ma questa a quella. È appunto ciò che ha gabbato tutti i commentatori, e la causa per cui gli antichi, seguendo solo l'andamento naturale del verso, s'ingannavano nel fare *al dolce nido* compimento di *ferme* (*Con l'ali alzate e ferme al dolce nido, Vengon per l'aer* ecc.). Per me in vece l'onda deve seguitare il discorso poetico, e arrestarsi o allentarsi dove questo finisce o si sofferma, senza che siavi necessità di farla giungere fino alla chiusa della terzina; nè sento che facendo pausa dopo *aer* l'armonia dei versi sia meno piena, e la similitudine meno efficace, o più scolorita, nella sua espressione. Il ritmo in vece mi vieta (se in qualche parte mi debbo lasciar guidare da esso) di disgiungere *per l'aer* dal verbo che gli va innanzi, offendendomi l'orecchio quel riposo sulla seconda sillaba, dopo averne fatto un altro presso al fine del verso precedente, cioè dopo *ferme*.

Che non si trovino altre comparazioni formate con *quale e tale* o *cotale*, al cui secondo termine Dante abbia antimesso qualche inciso, è vero; ma poichè ve l'ha pre-



posto in comparazioni formate con *come* e *così* (Inferno IX, 80; Par. XXVII, 70; e Purg. XXXII, 59, dove, sebbene taciuto, è chiaro che il correlativo cadrebbe dinanzi a *s'innovò*), non saprei davvero dedurne una regola certa per contrastare l'emendamento del Muzzi. Piuttosto direi che nelle comparazioni della prima maniera (e l'esame di esse mi pare che mi dia ragione) non ebbe il Poeta occasione di fare con naturale spontaneità quell'inversione, da cui non rifuggì nelle comparazioni del secondo modo. Ragione logica che gl'impedisce di usare in un caso un costrutto che usò e corre bene nell'altro, non c'è, o almeno non la vedo: poichè *quale* e *tale*, *come* e *così*, sono tutti termini comparativi che nella sostanza si equivalgono.

Anche la regola notata sotto il N. 3 è vera generalmente, nè potrebbe essere altrimenti, poichè deriva dall'intima natura della terza rima. Tuttavia Dante se n'è talvolta discostato, come vedesi nel X (v. 130 e seg.) e nel XXVI (v. 94 e seg.) del Purgatorio. Dunque nemmeno questo argomento mi fa forza.

Il *consenso* è in certe questioni un canone di critica che non si può trasandare; ma in una controversia d'interpunzione, cioè di cosa nella quale gli antichi erano difettosissimi, e in cui non possono perciò dar lume sufficiente nè i codici nè le prime stampe fedeli a quelli, dubito che abbia veramente l'importanza che gli si vorrebbe attribuire. Pure se in vece di restringersi a un comma, abbracciasse tutto il periodo, tanto rispetto al testo, quanto rispetto alla interpretazione, confesso che prima di rigettarlo affatto sarebbe da pensarla bene. Ma quando, conferendo insieme i commentatori antichi e moderni, trovo sopra quella terzina tanta discrepanza di lezione e di spiegazione, e considero che dello stesso inciso, ch'è soggetto della disputa, non è stata mai data una ragione o una dichiarazione che contentasse tutti, dico che il consenso non è, come dovrebbe essere, razionale, ma materiale e pecorino (*E ciò che fa la prima e l'altre fanno*), e che perciò è privo di qualsivoglia valore critico. In ogni caso non può obiettarlo chi non vi aderisce per l'inciso antecedente, *Volan*, o *Vengon*, per *l'aer*. — Oh! in questo punto ce ne discostiamo con ragione: perchè *Volan per l'aere* è una sciocchezza, quando *volare* significa da sè medesimo *Trascorrer per l'aria*; e *Venire al dolce nido* è un'improprietà, essendochè *venire* denoti moto verso il luogo dov'è colui che parla. — E anch'io ricuso il cieco consenso, per due ragioni. La prima è, che conservo al sostantivo *volere* il suo naturale significato, e non son costretto di torcerlo ad un senso di cui non ho

altro riscontro, e in cui Dante certo non l'usò mai, perchè anche quando lo prese per *desiderio* (Par. XI, 22), lo attribuì a un essere intelligente. L'altra è, che prescindendo pure dalla considerazione dell'antitesi più perfetta che nel proposto emendamento vengono ad avere le due parti della similitudine, chi sostiene che *dal voler portate* debba applicarsi alle colombe, bisogna che ammetta, o che Dante ha assegnata senza evidente necessità una doppia cagione dell'andare le colombe al nido, o che assegnandone sostanzialmente una sola, l'ha espressa in una doppia forma. Ora l'una e l'altra supposizione a me pare alienissima dall'indole della poesia dantesca. Aggiungo, che toccata subito la parte affettiva (*dal disio chiamate*), l'altra (*dal voler portate*) per me non accresce nulla all'immagine, ma diventa una locuzione scolorita e languida.

Se fosse vero che *Volan per l'aer* fosse un'espressione ridicola, dico che l'altra *Volan, per l'aer . . . portate*, chi ben guardi, non è migliore: poichè se volare non si può che in aria, è inutilissimo soggiungere a *portate* quella determinazione che non vi piace pel verbo. Si può egli infatti pensare che, se le colombe *volano*, sieno *portate* in altro elemento che non sia l'aria? Dunque *per l'aer*, se è ozioso nel primo caso, è altresì ozioso nel secondo; e per questo rispetto non c'è più ragione da una parte che dall'altra.— Ma io nego che *volare per l'aria* sia una goffaggine o ridicolezza. Gli antichi scrittori ritraevano assai più che i moderni della schietta natura del popolo, nel cui linguaggio sono comuni certe ridondanze, o pleonasmi, o non necessarie determinazioni, quando servono a rendere più efficace l'idea o più evidente l'immagine, caricando, per così dire, il colore dell'espressione. E il popolo nostro usa anche oggi *Volare per aria* o *per l'aria*, parlando specialmente di cose levate in alto dal vento. Ma a che vo io ricercando nel linguaggio popolare argomenti per difendere una locuzione dantesca, quando la si trova tale e quale nel maggior prosatore del Trecento? Leggesi infatti nel Decamerone (Gior. III, Nov. 6): « Del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che *per l'aere volava*, credeva glielo togliesse ». Capisco che qui c'è dell'iperbolico, volendo dire l'autore che Catella temeva perfino degli uccelli in generale, e non già di quelli soltanto che sono in atto di volare; ma capisco pure che ad esprimere tal concetto non occorre l'aggiunta *per l'aere*, bastando il solo *volava*: e se tuttavia vi pose quella determinazione, è segno che sentiva non disconvenire essa al verbo. Nè la sua autorità è unica. Il gravissimo Guicciardini non temè di adoperare la medesima



locuzione nel primo libro della sua Storia, così parlando delle più antiche bombarde: « Nondimeno per la violenza « del salnitro, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, « *volavano* con sì orribile tuono ed impeto stupendo *per* « *l'aria* le palle, che questo instrumento faceva, eziandio « innanzi che avesse maggiore perfezione, ridicoli tutti gli « instrumenti, i quali ecc. ». Di simile proprietà parmi che Dante stesso offre un altro bell'esempio nell'VIII dell'Inferno :

Corda non pinse mai da sè saetta,  
 Che si corresse via *per l'aer* snella,  
 Com'io vidi una nave piccioletta  
 Venir *per l'acqua* verso noi in quella.

Anche qui *per l'aer* e *per l'acqua*, a parlar rigorosamente, sono pleonasmi; poichè nè *siette* nè *nari* si muovono in elemento diverso dall'aria e dall'acqua; ma quanto non conferiscono all'evidenza, e quanto non rendono con l'espresso lor contrapposto più piena e più efficace la similitudine? E in antitesi appunto mi pare che il Poeta anche nel V dell'Inferno abbia voluto porre l'ambiente naturale in cui si muovono le colombe, e quello corrotto e tristo (*A noi venendo per l'aer maligno*) nel quale si aggirano le anime di Francesca e di Paolo.

Tutto ciò nell'ipotesi che la vera lezione abbia da esser *volan*, e non *vengon*; punto che non si può risolvere senza un accurato studio dei codici del Trecento, e sul quale perciò non oso di esprimere alcun giudizio. Ma credo di non peccare di temerità, affermando che con la lezione *vengon* non si fa commettere a Dante quella grande improprietà che si dice. In primo luogo il Boccaccio e il Buti l'avrebbero dovuto sentire meglio di noi; e quindi non avrebber mancato o di esaminare altri testi ed emendare il passo, o almeno di farvi sopra qualche osservazione. Poi si hanno più esempj (e anche di Dante stesso, come nel Purg. VII, 38), dai quali apparisce che non sempre gli antichi usavano *Venire* a significare moto verso il termine dov'è colui che parla, o del quale si parla, ma talvolta lo prendevano bell'e bene per *Andare*. Nel caso nostro poi c'è da far un'altra considerazione, che mi pare sufficiente ad assolvere il Poeta dall'accusa d'improprietà, anche secondo l'indole odierna della lingua. Le colombe nidificano, non già nei boschi o nelle rupi, ma nelle stesse abitazioni dell'uomo, e il lor nido può riguardarsi come un'appartenenza della casa; e perciò il ritorno di esse è un movimento verso il termine stesso dov'è l'uomo, spettatore quotidiano, vero o immaginato, di tal ritorno. Non dissimilmente potremmo, per esempio, dire senza alcuna improprietà: *I poveri vengono alla porta*

a chiedere l'elemosina ecc.; in quanto che ce gli rappresentiamo come conducentisi all'abitazione, non di questo o di quello in particolare, ma di tutti in generale, e col pensiero ci facciamo presenti alla venuta di essi poveri.

Se adunque il suffragio dei migliori codici riconducesse nel testo la lezione *vengon*, seguita dai più antichi commentatori, non sarebbe più, a parer mio, neanche disputabile che *per l'aer* ha da dipendere dal verbo, e che perciò con esso deve star congiunto; onde, caduta con la sintassi la interpretazione moderna, si farebbe più manifesta l'incongruenza di mantenere nella protasi della comparazione le parole *dal voler portate*.

Eccovi in succinto le ragioni delle parti; a voi la sentenza; e qualunque essa sia, rimarrò sempre

*Il vostro aff.<sup>mo</sup> amico*  
G. TORTOLI.

---

## I PROGRAMMI DELLE SCUOLE TECNICHE.

---

*Lettera al prof. Albino Battacchioni.*

---

Caro Albino,

Intanto che voi me li squattrinate così bene que' benedetti programmi e me li tartassate di santa ragione, consentite che ve ne mandi un bravo di cuore e che vi dia una mano nell' ingrato lavoro. Vorremmo poter lodare e benedire le cose che piovono dall'alto, non già ad usanza degli striscioni, che tutto magnificano e incensano, ma da uomini onesti e spassionati, trovando veramente negli atti della Minerva quel senno e quella dirittura, che ne fecero presso gli antichi la Dea della Sapienza, la miracolosa figlia di Giove. Invece siamo condannati al duro ufficio di pettinar certa lana caprona, ch'è un arruffio e se ne va tutta in bricioli. Bel mestiere ch'è il nostro! Ma bello o brutto, ci s'ha a stare, e per forza Siena!

Voi peraltro avete avuto la buona ventura d'inciampare in *Archiloco*, un pettinator sottile e di forza; e quel dabbenuomo di *Neofilo* ha un bello schermirsi e giocar di coda; chè in fin delle fini sentendo i ferri aguzzi alle costole, o batte allegramente la campagna o rende l'armi, vistosi fra l'uscio e il muro. E dove al valente *Archiloco* non manchi nè la pazienza, nè la voglia o il tempo, avrà egli abbondevol



materia di riso e di sollazzo, poichè mi pare che i compicciatori di quella roba là non abbian serbato nè modo, nè misura, ed abbian buttato fuori un certo italiano, che non è dell' *uso più corretto e più generalmente approvato*. È forse dell' *uso più corretto e più generalmente approvato* adoperar *piano di studi, punto di vista, addentrarsi nello spirito dell' insegnamento, subir modificazioni, svegliare e destare l' interesse, trascuraggini insignificanti, istruzion primaria* (intendendo dell' elementare), *coronamento dell' istruzione, lati educativi*, e non pochi altri parlari o sciatti o falsi o esotici, che ingemmano i programmi? I quali, vedi ironia, lamentano appunto la corruzione della lingua, e raccomandano vivamente la *forma quanto più si possa puramente italiana!* A quei signori si potrebbe ricantar la nota favoletta della gamberessa, che non farebbe una grinza.

Sono miserie e pedanterie, a cui non si bada, diranno molti; e il notarle e farne materia di critica e di accusa mostra grettezza di animo e povertà di studi e di dottrina; chè i nostri non sono più gli arcadici tempi del Cesari e del Puoti. La lingua vive, si muove, cammina e progredisce, arricchendosi di nuove forme e di nuove voci. Come da municipale o dialetto, ch'era, divenne nazionale; così da nazionale s'incammina a riuscire universale, seguendo il moto progressivo dei popoli. Buoni quattrini oggi ci vogliono e non belle parole, cui lasciamo a' pedanti e a' perdigiorno.

Con chi logicasse così, caro Albino, non vorrei perdere il mio tempo, e neppure commentare il grave detto del Botta, che disse essere gli studi delle voci *opera che va più là che le parole, perchè colle parole vanno le lingue e colle lingue altre* FACCEDE DI MAGGIOR NERVO ED IMPORTANZA.<sup>1</sup> Solo dico a voi, che non ne avrei fatto caso, nè presone scandalo o maraviglia, dove mi fossero occorse in altre scritture; non già in quelle del Ministero della pubblica istruzione, che dovrebbero essere modello di correttezza e di italianità di dettato. Chieggo, forse, troppo? E pure ci è altro che semplici vocaboli e frasi da appuntare! Guardate un po' alla proporzione di tutto il lavoro, alla coerenza e al legame delle varie parti, al modo di concepir le cose e di esporle, all'andamento generale del discorso e al colore della forma, e ditemi se non è proprio un can pezzato, un mostricciattolo, di quelli dipinti da Orazio.

Prima d'ogni altro fermatevi a carte 43. È scritto così: « La ma-

<sup>1</sup> Carlo Botta al Barone Giuseppe Manno, in una lettera sul noto libro della *Fortuna delle parole*.

tematica ha preso un luogo più importante nel nuovo programma. Non solo si richiede che lo studio di essa serva di preparazione educativa dell'intelligenza dello scolare, ma che conduca alla compiuta conoscenza dell'aritmetica..... » Lo studio della matematica conduce alla conoscenza dell'aritmetica !!! E badate che più giù si parla di *rigorosa definizione d' idee*, di *esattezza di linguaggio*, di *regolare processo di deduzione* e di altri vantaggi, che i giovani hanno da ritrarre dallo studio della scienza esatta. Vi pare egli linguaggio giusto e preciso questo qui?

A pag. 59 leggesi questo periodetto: « Uno dei lati educativi di questo studio essendo quello di avvezzare i giovanetti alla nettezza e all'ordine, essi devono, possibilmente, cominciare e finire sempre il disegno sullo stesso foglio. » E a pag. 110: « Questa essendo la mira a cui è rivolto l'insegnamento della storia, converrà ch'esso sia limitato ai fatti più importanti. »

Periodi simili li lascereste voi correre negli scrittucci dei vostri scolari? V'è una regoletta di grammatica, che dice, che quando il soggetto della proposizione secondaria non regge anche la principale, da cui la secondaria dipende, non s'ha esso da collocare innanzi al gerundio, all'avverbio relativo, alla congiunzione condizionale, sì bene dopo; e nemmeno è ben fatto nel corso del periodo passare da uno in un altro soggetto, e peggio poi trasformare un'idea secondaria in principale.<sup>1</sup> Lettore, *Messo l'ho innanzi: omai per te ti ciba.*

Saltate a carte 111, ed eccovi un'altra perla: « Fra i libri di testo merita la preferenza quello che presenti la materia nel modo più succinto ed oggettivo, senza rettorica e senza divagazioni: *sopra un tale testo il Professore potrà tessere* comodamente le sue lezioni a viva voce; poichè egli è da *queste* che la materia deve ricevere colore e vita. »

Lasciamo il *queste*, che il senso vorrebbe riferito a *viva voce*, e il numero, perchè plurale, ci obbliga a riferirlo a *lezioni*, se pure non vi sia sbaglio di stampa; e consideriamo un po' la bellezza d'un Professore, che *comodamente tesse sul testo le sue lezioni!* Con le mani sì che annaspa, fila, inconocchia o tesse; ma non è mica un baco da seta, che fili e tessa con la bocca. Poi un *libro di testo* è forse un telaio da poterci giocare con la spola? Peccato che nè io, nè voi non c'intendiamo un'acca di sanscrito; se no ci sarebbe facile di scorger la parentezza del *testo* col *telaio*, avendo tutti e due lo stesso ceppo o *radice* TE, e ammireremmo la gran bellezza della metafora. Oh! via: in quel tale secolo, in cui le metafore, a detta di Salvator Rosa, con-

<sup>1</sup> Rigutini, *Elem. di Rettorica*, pag. 24.



sumarono il sole, non se ne coniarono di sì sbalorditoie. E che vi pare *dei giovani che per la prima volta s' affacciano a contemplare lo esteso orizzonte delle vicende dell' umanità?*<sup>1</sup> Un *orizzonte di vicende e i giovani affacciati*, che lo *contemplano per la prima volta*, mi puzza di strano e mi rimena a mente il gran *bucato* di Tertulliano, com' egli metaforeggiando appellò il *diluvio universale*. E poi simili parlari nelle istruzioni a' programmi, in iscrizioni cioè che punto o poco amano gli sboffi e i fronzoli, sì bene le vesti semplici, dimesse, modeste!

Io corro, caro Albino, e solo per saggio, qui e colà colgo qualche fiorellino più vistoso e appariscente tra la bella e varia fiorita, onde ride tutto il campo dall' entrata all' uscita. Temo di metter la falce nell' altrui messe e di guastare al vostro *Archiloco* la ricca ghirlanda, che ne vorrà intrecciare; quantunque ci sia da cogliere a piene mani e da metterne insieme de' fasci addirittura, non che mazzolini e ghirlandette. Che l'abbiano fatto apposta que' signori là a dirne tante e tanto patane? Io certo non farò mai il torto all' egregio uomo, che ha in mano la somma delle cose dell' istruzione, di crederlo autore dei programmi: anzi vado più in là e dico che non v' ha gettata su neppure un'occhiata fuggevole. Si sa ormai da tutti: i Ministri, grossi e piccini, li affoga tutti la politica, e anche ad averne voglia, non trovano mai il tempo, impacciati come sono nelle questioni grosse, di guardare alle coserelle spicciole e alle faccenduole, che non danno gloria e nome, e non mettono il campo a rumore. Per gli studi, le scuole, i giovani, gli ordinamenti scolastici, le questioni pedagogiche *et similia*, il nostro Parlamento non si appassiona, nè si scalda; lascia fare e strafare, rimettendosene al Ministro; il quale poi procede per le spiccie, facendo e disfacendo con lettere circolari e regolamenti, e a ogni po' rimaneggiando, modificando, innovando. Ma il Ministro proprio in petto e in persona si briga di siffatte bazzecole? La firma sì è sua; ma molte volte non legge nemmeno, nè può, affogato com' è nel *mare magnum* del suo Ministero. O come si potrebbero spiegare tanti scerpelloni? Spesso, com' è appunto il caso nostro, si nominano delle commissioni, e ci entrano persone autorevoli, dottrinate, illustri: si veggono un par di volte, discutono così in aria, architettano le loro riforme e in fretta e in furia compromettono a qualche segretario di scriver la relazione e di ragionar quelle tali e tali riforme. E il segretario, parte per alleggerir fatica, e parte per non intendersi d' ogni cosa appieno, si rivolge ad altri, giocando così a scaricabarili. Non raro è anche il caso, che ciascuno dei

<sup>1</sup> Pag. 110.

componenti la commissione inviti de' professori, suoi amici, a cooperare con lui, a proporre riforme, e a scrivere di questa o di quell'altra disciplina. Onde che razza di pasticcio ne debba uscire, Dio vel dica: chè non si pigliano nemmeno la cura e la pazienza di armonizzar le parti, di fonderle insieme e di dare a tutto il lavoro unità di concetto, eguaglianza di colorito e andamento uniforme ed armonico.

Ma alla prova si scortica l'asino. Leggete di grazia, e sappiatemi dire se riconoscete una sola mano e una sola penna in tutti i programmi, e se v'è in essi eguaglianza di tinte e di colori. Paragonate ciò che si dice della lingua francese con quello che si scrive dell'italiana, e ciò che si discorre della storia e della geografia con quello che si ragiona della matematica e del disegno; e voi alle diverse fattezze facilmente riconoscerete la non comune origine e la differenza de' babbi.

Nel programma della lingua francese, per esempio, ci è un po' di grammatica riportata a piè di pagina, e si danno regole di pronunzia e di ortografia: la qual cosa in un programma non so se e quanto cada in acconcio, massime quando negli altri programmi o si sta sulle generali o appena appena se n'esce. Ma il disordine e la confusione appariscono meglio da questo; e consentite non per voi, ma pe' lettori, la più parte dei quali non li conosce questi benedetti programmi, e non darebbe fede alle mie parole, se il morto non fosse sulla bara; consentite, dico, che ricopii una paginetta e la ristampi.

« I programmi..... indicano i limiti della materia da insegnarsi in ciascuna materia. Ma il programma, fosse pur anche molto più particolareggiato che questi non siano, non potranno (*sic*) mai comprendere tutte le indicazioni che servono all'insegnamento, nè addentrarsi nello spirito di esso. Il programma non può neppure essere ciò che l'indice è per un libro; poichè l'insegnamento di ciascun professore è una creazione, un'opera originale con proprio contenuto. Nè sarebbe commendevole, dato che fosse possibile, cercar di togliere all'opera di ciascun insegnante questo carattere di originalità. Ciò sarebbe reprimere l'iniziativa; mentre invece è necessario promuoverla. Il programma è là solo per dare all'insegnamento che s'impartisce nelle numerose Scuole tecniche del Regno un'uniformità d'estensione e di limiti. » Pag. 49.

A pag. 140, scorrendosi dell'insegnamento della storia, si dice: « Ma il programma, fosse pur anche più particolareggiato che questo non sia, non potrà mai comprendere tutte le indicazioni che servono all'insegnamento, nè addentrarsi nello spirito di esso. Il programma non può neppure essere ciò che l'indice è per un libro; poichè l'insegnamento di ciascun professore è una creazione, un'opera originale



con proprio contenuto. Nè sarebbe commendevole, dato che fosse possibile, cercar di togliere all'opera di ciascun insegnante questo carattere di originalità. Ciò sarebbe reprimere l'iniziativa; mentre invece è necessario promuoverla. Il programma è là solo per dare all'insegnamento che s'impartisce nelle numerose Scuole tecniche del Regno un'uniformità d'estensione e di limiti. »

A noi ora. Se dei programmi in generale si può dire e scrivere ciò che si è detto e scritto, v'ha egli egual ragione a ridirlo e a riscriverlo tale e quale a proposito della storia? e perchè poi ricantarlo specialmente per la storia e non già per un'altra delle tante discipline d'insegnamento? Quali necessità logiche o ragioni d'arte abbiano consigliato la preferenza, io non veggo per lambiccarmi e stillarmi ch'io faccia il cervello. E ciò che conviene a una cosa in genere, conviene in tutto e per tutto a una cosa in ispecie, senza nessuna differenza?

A noi tocca ogni giorno a raddrizzar gambe a' cani; e veramente gambe di cani sono quelle, che ci presentano i nostri scolari ne' loro scritterelli. Massime quando li abborracciano, ch'è il più delle volte, e buttan giù a come vien viene, è una disperazione a cavarne le mani. Or certo, nè io, nè voi lasceremmo passare una cosa simile; e a qual partito ci appiglieremmo se lo scolare si facesse scudo dell'autorità e dell'esempio de' programmi, pei quali si potrebbe affermare di una parte ciò che si è detto o si potrebbe dire del tutto? e ripeterlo poi con le stesse parole?

Io, caro Albino, mozzo qui ogni altra considerazione, perchè ho paura che non mi scorrano dalla penna parole troppo acerbe e gravi. Il lettore ha già tanto in mano da poter giudicare con quanta ponderazione si governino gli studi in Italia, e con quale grazia e garbo si pensi e scriva da coloro, che seggono a scranna. Poco male se si trattasse solo di sviste letterarie, di barbarismi e neologismi, di periodi sbagliati o sconnessi, di forma strana e barocca: provvederebbero così male al decoro e al nome loro soltanto. Il guaio è che guastano gli studi e le scuole co' sistemi e gli ordinamenti, che a ogni po' improvvisano e peggiorano per amor di novità. Già se ne veggono i frutti nel numero de' giovani schiacciati quest'anno negli esami, e più se ne avranno a vedere e a raccogliere, se non si torni indietro alla semplicità antica, e non si lasci la mala via. Chi troppo vuole, nulla stringe, è dettato vecchio; e troppo vogliono i nuovi programmi, prescrivendo che i giovani si sobbarchino a gravose some e intisichiscano su' banchi di scuola. Non la vogliono intendere, che senza lungo studio e grande amore nulla si riesce a compicciare di

buono? Se al giovane non date il tempo della necessaria preparazione, commisurata al numero e alla qualità delle cose da studiare, la scuola nulla può fare da sè, o ben poco. Metteteci Platone e Aristotele, e non avrete mica Alessandri e Demosteni. Anche noi siamo stati a scuola, e, come noi, tanti e tanti; perchè è una via, che tutti la bazzicano e battono. Ma nè noi, nè gli altri, a dodici o a quattordici anni avevamo un fardello così pesante, com'è quello che grava le spalle di un povero studente di 3.<sup>a</sup> tecnica; e per di più non si stava a scaldar le panche oltre le quattr'ore e mezzo al giorno, e al giovedì si leggeva, studiava e scriveva a casa, e si dava una ripassatina alle cose di scuola, per ben suggellarle nella mente ed averle preste e manesche al bisogno. Quello che si faccia oggi, non lo dirò a voi, nè agli altri. Ce lo sappiamo bene noi altri malcapitati maestri d'italiano, che sgobbiamo di più e raccogliamo di meno; poichè non si riesce più ad avere dai nostri scolari un lavoruccio, non dico ben pensato, bene svolto e scritto con garbo, ma senza sgrammaticature, senza badiali spropositi di concetto e di lingua, senza arruffio e confusione — O in quanto tempo l'ha lei schiccherato questo scrittaccio? — In mezz'ora, signor professore: non ne avevo proprio più del tempo da risecare. Crede lei che sia solo? Ho la matematica, le scienze naturali, la computisteria, il disegno, la lingua francese, la storia e la geografia, i diritti e i doveri del cittadino, la calligrafia: vede quante materie da studiare! Poi non è solo lei a richiedere i compiti: ciascun professore li vuole, e proprio tutti non si può contentare. Inoltre tutti i giorni a scuola, e per sette ore al giorno non si canzona! — E lei perchè non me lo presenta il suo lavoretto? non sa che senza continui, lunghi e ripetuti esercizi a scrivere non s'impara, nè *senza studio e fatica ci è cosa facile per nessuno, nè men per gli Dei*<sup>1</sup>, come disse quel saggio antico, di cui si sono studiate e commentate le sentenze? — E da quest'altro scolare udite la solita canzone delle troppe cose da studiare, delle troppe ore di scuola, delle troppe brighe e faccende scolastiche! È la storia di tutti i giorni; ma noi, a dirla qua sotto voce, che non ci odano gli scolari, un po' per dovere d'ufficio e un po' per ritrarre il maggior frutto che si possa dalla scuola, c'incolleriamo, tempestiamo, minacciamo, nè meniamo per buone le loro ragioni, ricordando l'adagio volgare, che *chi ha voglia di filare, fila allo stecco!* In cuor nostro però diciamo, che i giovani po' poi non hanno tutti i torti, e lo sdegno e le minacce ci muoiono sulle labbra e si convertono in

<sup>1</sup> V. Olivieri, *La Sapienza Antica*, pag. 124.



amorevoli esortazioni allo studio. Parlo degli studiosi, de' diligenti e bravi, non già de' poltroni e sventati, che caverebbero le legnate di mano a S. Francesco: intendiamoci bene.

Intanto presi in mano, uno dopo l'altro, gli scarabocchi, fate qui avvertire gli errori di sintassi, ricordando le regole e gli esempi; là raddrizzate il periodo, che non corre liscio, o rimane in asso; in un luogo correggete la lingua, che non è dell'uso più corretto, e la punteggiatura, ch'è sbagliata; in un altro mostrate, che non vi è nesso fra i pensieri e si salta d'Arno in Bacchiglione; e per tutto con minuziosa disamina e con asinina pazienza fate vedere le sdrucciture e le malefatte, perchè i giovani le riconoscano e sieno in grado di correggerle da loro. Molti arrossiscono, si maravigliano perfino di avere sbagliato, perchè quelle cosucce le sapevano già; si stringono nelle spalle, o batton marina, e in ultimo confessano, che, scrivendo a scappa e fuggi, non hanno avuto agio di pensare a tante cose e di guardar troppo pel sottile. Oh! se anche gli ominoni con tanto di barba e con tanto di diploma dottorale e magistrale incespicano e cadono miseramente, quando camminano frettolosi e non guardano bene a' piedi? Vedete come si ruzzola a scender le scale della Minerva in fretta e in furia? E son quelle scale, comode, larghe, di dolce pendio!

Ora se piglian degl'inciamponi maledetti i grossi, considerate poi i piccini, che non si reggono ancora bene in gambe, a volerli far trottare e galoppare di carriera! Si crede che la scuola tutto possa e tutto debba fare, ed è un error marcio. Il cibo, che s'insacca giù nello stomaco, non dà vigore e forza, se non sia ben digrumato e smaltito; e se molto riempite l'epa, e non le lasciate il tempo necessario alla digestione, si corre risico o di scoppiare o d'ammalare per lo manco. E noi giù a impinzare e a rimpinzare i giovani di tanto e tanto cibo e a tenerli inchiodati per ore ed ore nell'aria afosa delle scuole!

Veramente questa gioia di programmi è un fiorito regalo del Bacelli, perchè a suo tempo furono cucinati e apparecchiati. Il Coppino, che molte vivande di quel cuoco un po' acciarpone ha rimandate in cucina, rifiutando anche qualche pietanzina di gusto, questa qui poi o non l'ha fiutata o non l'ha assaggiata, e l'ha fatta portare in tavola, credendo chi sa qual boccon ghiotto fosse e appetitoso. No, onorevole Ministro, è un piatto mal cucinato, indigesto, dannoso. Se vi avanza un pochin di tempo dalle gravi cure del Ministero, date una rapida occhiata a' programmi, e vedrete che roba essi siano e quanto difforni da quegli altri del '67, che portano la vostra firma; e per la lingua, i concetti, lo stile e il savio ordinamento delle materie fanno onore al vostro

nome. Voi, che siete di finissimi studi e di eletto ingegno, e che in mezzo a' giovani avete passato buona parte della vita, e conoscete le loro forze, *et quid ferre recusent, quid valeant humeri* (eorum); giudicherete voi, se reggano alla grave soma, e se di questa guisa si riesca al desiderato fine di risollevar le scuole, di far rifiorire gli studi e di provvedere a una soda e virile educazione. Non sempre sono utili le innovazioni: qualche volta riescono al peggio, come pare a me sia accaduto co' nuovi programmi; ed è pur regola di saggio governo il *ritirar le cose ai principii loro*, secondo il dettato del gran Segretario fiorentino. Se tanto indietro avete paura o scrupolo di tornare, tornate almeno a' vostri, o raffazzonateli pure con discrezione e garbo, cessando la vergogna di questi, che scappucciano perfino in grammatica. Così a' tanti titoli di pubblica benemerenza aggiungerete l'altro di spazzar la via all' istruzione tecnica e di liberarla da ceppi e pastoie, che non la fanno speditamente muovere ed avanzare.

Ma che balordo! dimenticavo di scrivere a voi, caro Albino, che mi siete amico, e col quale uso alla domestica e alla buona. Levar troppo in su la mira e presumere che la nostra umile voce si oda tanto lontano e tanto in alto, è audacia e follia. *Majora premunt, et de minimis non curat summus studiorum moderator*. Ha tanti grattacapi! fra gli altri, quello nobilissimo di scavizzolare il Cireneo, sulle cui spalle deporre la pesante croce dell' educazione nazionale!! Poi la carne della lodola è squisita e piace sempre, e noi non gliene diamo; sì che è da rassegnarsi a predicare a' porri *et canere surdis*. Peraltro ci conforta *la buona compagnia che l' uom francheggia* e la speranza che, alleggerite le spalle, alla Minerva possano brigarsi un po' dei fatti nostri. Che se vogliono ancor di più scemar le some, potrebbero addirittura gettarci fra' cavoli e le rape, nelle quali si starebbe almeno freschi e ben pasciuti. Non vi pare che ci sia men pasta frolla in via della Stamperia, che in piazza della Minerva? Li si vede un po' di vita, di movimento, di forza, e non v' ha uomini che *fanno per villate* alcun rifiuto.

Ma non voglio stancar più oltre la pazienza vostra e quella dei lettori: il resto a voi, o ad Archiloco, con cui siete pane e cacio; chè del panno ce n' è ancora da tagliare e molto. Nè siam soli, sapete, a menar le forbici: un vecchio insegnante nell' ultimo numero della *Rassegna* fece pur la parte sua; e a gocce a gocce si bucano perfino le pietre, secondo il noto adagio di non so chi fra' latini. Affilate dunque i ferri, e tenetemi pronto quel lavoro filologico, che voi sapete. Addio.

Salerno, l' Ognissanti dell' 86.

*Il vostro aff.mo*

G. OLIVIERI.



## L' EREMITA DI MONTICELLI.

(Cont., v. n. i 17 a 20).

Se i primi tempi di Roma repubblicana furono assai più splendidi e fecondi di virtù civili e militari, che non siano stati quelli che seguirono, più che al senno ed alla forza di quel popolo bellicoso, e' si vuole attribuire all' esempio delle domestiche virtù; le quali specchiandosi fedelmente in tutta la vita pubblica, erano uno scudo ben forte e sicuro sia contro alle interne turbolenze, sia di fronte a qualsiasi minaccia, che fosse venuta dal di fuori. E se l' età de' Comuni, in paragone di quelle che la precedettero, può darsi il vanto d' avere scosso il torpore della vita italiana, e ridestato negli animi il sentimento di libertà e d' indipendenza, niuno è che non sappia di doversene saper grado a quelle virtù casalinghe, onde furon chiari gl' Italiani del secolo XII. E qui potrei, se volessi, in sostegno del mio assunto allegare ben altre prove non meno chiare e lampanti; ma rincalzare di nuovi argomenti una verità, che da tutti di qualsivoglia setta o partito è riconosciuta come un elemento più che necessario alla conservazione e prosperità degli Stati, parrebbe per lo meno superfluo se non del tutto inutile e vano. Se non che mentre da una parte veggiamo che tutti maravigliosamente si accordano nell' ammettere la moralità come base e fondamento dell' edificio sociale, si scorge dall' altra una diversità di giudizi non meno maravigliosa. La qual diversità, o confusione che vogliam dire, scaturisce, chi ben consideri, dal falso processo de' moralisti moderni di voler collocare la forza autorevole ed inflessibile dell' Imperativo non già nell' ordine obbiettivo ed ontologico, secondo i canoni della sana filosofia, ma sì in quello mutabile e subbiettivo dello spirito umano. Or quando il principio d' obbligazione si fa sottostare a tutte le vicende e volubilità del subbietto, non dee recare alcuna meraviglia se anche la virtù, ch' è il termine correlativo della morale obbligazione, soggiaccia a' vari influssi e, lasciatemi dir così, capricci dell' individuo. Non so se ben mi spieghi; ma a chiarire il mio concetto, viva Dio, non c' è mestieri molte parole.

A questa nostra età, dove che alcuno mova il piede ed appunti gli orecchi, può esser sicuro di vedere e udir persone, che fra le altre importanti faccende del giorno discorrono della necessità dell' onesto vivere e del fine morale d' ogni umana azione, sicchè a giudicar dalle parole, di nessun' altra cosa si mostrano tanto invaghite, quanto della virtù. E sta bene: qui non c' è punto a ridire. Conciossiachè l' esser

virtuoso è lo scopo a cui mirano tutte le umane istituzioni, senza dire che non v'ha uomo, colto o idiota che fosse, il quale non senta o non predichi la necessità di dover conformare gli animi alle norme eterne del giusto e dell'onesto. Ma, pare impossibile, non che mutate in meglio le sorti dell'umana famiglia, le veggiamo ogni di più volgere in basso, costretti a gridare ad Icaro con maggior voce: *Mala via tieni*. E di ciò, chi voglia saper la cagione, uopo è che la riconosca nel fatto, che la virtù non la intendon tutti a un modo, e la scambiano volentieri col vizio, ch'è il maggior suo nemico. A quanti infatti al dì d'oggi piace la virtù adorna e sfavillante di naturale bellezza, di verecondia negli occhi e di modestia nel portamento? Forte mi duole il dirlo, ma la virtù adorna di tali adornamenti è da' più avuta in odio, come quella ch'è reputata troppo selvatica e lontana assai dalle richieste della moda; e' si vuol vederla in fronzoli, cascante di vezzi e nella procacità delle forme, come un dì apparve ad Ercole l'Ignavia, secondo che narra la favola di Prodicò. Ma acconcia in tal modo ella si riduce a niente più che un nome, ed ogni furfante la può pretendere a galantuomo. E si che di questi galantuomini ce n'è tanti, che forse un dì o l'altro l'Accademia della Crusca dovrà vedere se non sia il caso di dare il vocabolo di galantuomo come sinonimo di furfante. Non so quel che ad altri ne paia, ma a me vien da ridere, per non dir proprio recere, a veder tale che si atteggia a Catone, ch'è un vero imbecille, e tal altro degnissimo delle gemonie, che fa il niffolo ad un piccolo neo, che gli vien fatto di scoprire sul dosso di questo o di quello. Nulla poi dico se alcuno, Dio guardi, osasse di metter fuori un piccol dubbio sull'onestà di questi Catoni in diciottesimo; e' sarebbe assai peggio che un crimenlese; li vedreste nella gravità degli eroi di Omero o di un paladino de' tempi della Cavalleria schizzar fiamme dagli occhi e dar de' piedi in terra e affidare alla punta d'una spada la difesa di quello che essi reputano un'ingiuria. Con ciò, egli è vero, essi non riescono ad accrescere pure d'un punto la loro stima presso la gente a modo e da bene; ma nessuno al mondo caverà loro di capo la persuasione di aver posto con un giocar di spada la propria onestà al di sopra d'ogni sospetto. Che se non abbian tanto coraggio da impugnare una spada, sanno ben essi brandir le armi della calunnia e della delazione, così familiari ai vigliacchi, per vendicarsi del temerario, che osi dubitare della loro onestà. Ci guardi Iddio da questi Tersiti in veste socratica!

Stando dunque le cose in questi termini, chi vorrà affermare esser questa la morale, che si richiede a perfezionar l'individuo e ad ovviare a' mali futuri che minacciano la civil comunanza? Questo fatto della



moralità è, più che non paia a certi dottori annacquati, di altissima importanza, e degno che vi spendano attorno le migliori cure i rettori degli Stati; essendo che le medesime leggi, per quanto buone e perfette vogliate immaginarle, possano esercitare un influsso salutare o maligno sulla vita de' popoli, e conferire alla conservazione o alla rovina d'uno Stato, secondo ch'è il carattere morale de' cittadini. Il che è confermato pienamente da' fatti. Quella singolare istituzione dell' ostracismo che Clistene introdusse nella repubblica Ateniese, in forza di cui il popolo era talvolta invitato a deliberare se fosse il caso d'allontanare dalla patria un cittadino, che per ricchezza, ambizione o altro che sia poteva esser di pericolo alla repubblica, ottenne vantaggi inestimabili in Atene; laddove in Siracusa ed in Argo non riuscì ad altro che a fondare la più cupa tirannide, rinfocolando le ire e gli odi di parte. Or quale si deve dire che fosse la cagione di effetti tanto diversi? Io non so qual fosse l'opinione degli altri intorno a tal fatto; ma questo so ed affermo che se l'ostracismo fece ottima prova in Atene, egli è da trovarne la cagione nelle pur ottime virtù civili di que' fieri repubblicani. E per parlar de' tempi nostri; l'istituzione della così detta *giuria*, che dicon di dare frutti eccellentissimi in altri paesi, non vi pare che abbia dato di sè prova non bella in Italia, dove si va già buccinando di doverla sopprimere? E di ciò quale è mai la cagione se non il difetto della nostra educazione giuridica, che negli altri popoli deve esser già molto avanzata? Ancora, ponete mente alla libertà della stampa. Questa può esser la salute o la peste d'una nazione, secondo che onesti o malvagi son coloro che usano di questo terribile strumento di guerra. E poichè le leggi dell'economia politica concedono anche a' lavori intellettuali la facoltà di soggiacere alle vicende delle domande de' consumatori, non ci vorrà molto a comprendere che la fortuna d'un libro o d'uno scritto pur che sia, come il bene o il male che ne potrà derivare, sarà l'effetto necessario del grado di coltura e di morale de' lettori. E basterebbe questo solo fatto, quando altri mancassero, a darci un'idea della corruzione che oggi regna in Italia, dove una robaccia che non la mangerebbero i cani, versi e prose pornografiche, libelli infamatori e gazzette bugiarde e calunniose vanno a ruba ch'è una maraviglia, e scrittori da trivio, che Platone avrebbe cacciato a pedate dalla sua *Repubblica*, sono avuti in conto di letterati da baldacchino e di cartello. Per le quali tutte cose, chi non vede la necessità e l'importanza dell'elemento morale e religioso nella vita d'una nazione? La quale necessità ed importanza è oggi cresciuta fuori di modo col crescere delle industrie, de' traffichi, de' commerci e di tutti gli altri

elementi della vita sociale; stante che, come giustamente osserva un moderno scrittore, *essendo cresciuto il potere dell'uomo, si sono con esso moltiplicati i mezzi e i pericoli dell'abuso di tutte le facoltà, onde i progressi del sapere e dell'industria hanno dotato l'umanità, e riesce quindi manifesta la necessità di una più vigorosa disciplina morale delle coscienze.* E dire che ci ha ancora chi crede esser la morale una merce da frati zoccolanti!

Se dunque la moralità è tal fatto, della cui importanza non si può in niun modo dubitare, è chiaro che bisogna tosto por mano a sollevarla dallo scadimento in cui è venuta, apprestando alla società civile i rimedii opportuni per guarirla di quel morbo latente, che la travaglia. Vero è che le scuole e le sette si sono accinte con calore all'impresa; ma i rimedii proposti riescono sempre assai peggio del male. Non parlo già dei socialisti e comunisti, che colle loro pazze teorie economiche mirano più tosto a sovvertire l'ordine sociale, che a confermarlo: le matterie di costoro non si combattono, ma si additano al buon senso de' popoli civili. Non sarà però del tutto fuori di proposito il toccare un motto delle teorie di coloro, che senza essere nè gli uni nè gli altri, si fanno banditori di certi sistemi curativi, che Dio ce ne scampi. In verità, mi ci vorrebbe un libro se volessi far qui la stampita de' singolari e speciosi ritrovati, che sotto la forma di sistemi più o meno scientifici abbarbagliano la vista de' gonzi, per non dir dei mattoidi, dei quali il prof. Lombroso, assai discreto questa volta, ne trova uno fra sessanta che hanno a posto il cervello. Basterà nondimeno ch' io accenni ad un solo di que' sistemi, che per essere di carattere generico, abbraccia e comprende tutti gli altri.

A certa gente è entrata nell'animo la persuasione, che il mondo cesserebbe di essere quello che è, un ammasso, vo' dire, di vicendevoli furfanterie e peggio, e si muterebbe tosto in un semenzaio di virtù o nell'Eldorado descritto dal Voltair, solo che si badasse a torre di mezzo tutto ciò ch' è antico e sa di cristianesimo. Ma questa mania d'innovare e scristianeggiare senza argomenti di critica sottile, o col darli imbellettati della tinta del romanzo, benchè cominciata fin dal secolo scorso, non ha partorito, ch' io sappia, gli effetti desiderati, se non fosse una strana confusione d'idee e di linguaggio, che chi sa raccapezzarvisi, gli è bravo. E deve esser prova d'insigne mala fede, se non fiacchezza di cervelli di borra e ingrulliti, l'osservare che mentre non si rifina di parlar di progresso e di civiltà, si corre all'allegra e difilata verso la barbarie. O non veggono che si danno della scure in su' piedi quando fra le tenerezze e gli spasimi della civiltà studiano ogni



mezzo per distruggere il Cristianesimo, ch'è il solo ed unico fatto che incivili le nazioni? Narra Plutarco che i trofei di Milziade non lasciavan dormire Temistocle. Chi sa? Forse gli allori di Attila o de' Califfi degli Osmani non lascian pigliar sonno anche a' moderni apostoli del progresso. Tutti i gusti son gusti. E poi, ponete ben mente: la foga e la rabbia di voler tutto distruggere acceca loro in tal guisa la mente da non vedere le contradizioni in cui cadono. Non passa giorno che non ci urlino agli orecchi certi paroloni da assordare una bombarda per farci intendere che in questa età positiva, come la chiamano, ci voglion *fatti fatti* e non vuote astrattezze; e poi negano il sentimento religioso e il bisogno di fede, che pure son fatti d'una realtà che non si discute. Vogliono distruggere l'antico, e non disdegnano di trapiantare in pieno secolo XIX le istituzioni del tempo de' pagani. Accusano la Bibbia di antropomorfismo, e si fanno idoli di certi uomini, che guai a chi li tocchi. Detestano la immoralità, e non rifuggono dall'abbellire ed infiorare i lupanari come a' tempi della decadenza facevasi in Atene antica. Ed in tanti spasimi e borie di progresso desiderare, per Dio, che si annienti il Cristianesimo, ch'è il solo fatto che mutò il mondo e lo mise in sulla via della civiltà! A dar retta a costoro, c'è da perdere veramente la bussola e l'alfabeto; onde meglio sarà lasciarli latrare a loro posta, chè sperar salute da' loro vaneggiamenti gli è lo stesso che voler la logica da un matto. Che fare adunque? E' ci è bisogno andare in cerca di tal voce autorevole, che mentre ci assicuri intorno alla serietà del rimedio da usare per la restaurazione dell'ordine morale, ci offra tale guarentigia, da farne sperare immancabilmente l'effetto. Or questa voce o non si fa mai udire in sulla terra, o è quella della Chiesa. E sì che anche coloro che l'avversano, avendola come un pruno sugli occhi, affermano ch'è la sola che possa ovviare a' mali che si temono, e porre una diga al torrente, che ingrossa e minaccia d'uscir fuori delle rive. Sì, la Chiesa soltanto in virtù del suo divin magistero possiede il segreto d'infondere il balsamo sulle piaghe sociali. Vero è che la sua voce nel gran rovello delle passioni non è udita, come non s'udirebbe la voce d'un uomo che nel tempo che infuria la procella e più fitto e più forte è il cader della grandine e il soffiare del vento, gridasse al figlio, che inconsideratamente si trastulla in riva d'un torrente, Ma egli è da sperare che, passata la tempesta e svaporate le passioni, la sua voce sarà ascoltata. E sebbene i vari Stati di Europa, smettendo di giorno in giorno gli elementi di vita che loro avanzano, si ridurranno a non lungo andare, se già non sono, allo stato di cadaveri galvanizzati, la Chiesa nondimeno,

spirando loro sul volto un alito di quella vita divina, che ricevette da Cristo, saprà tornarli, come Lazzaro, alle gioie purissime d'una vita novella. Ma che cosa in fondo ella dice? Quale è il rimedio ch'ella propone, ed a cui nessun male resiste? Eccolo: e piacemi di manifestarvelo colle parole d'un illustre quanto sventurato scrittore di gius pubblico.

« Riconducete l'uomo, ribellatosi al Decalogo, ai piedi della Croce, « e l'onestà rientrerà nelle famiglie, le donne saranno caste, i figli ri-  
« spettosi; i poveri si riamicheranno coi ricchi, i deboli coi forti, i ser-  
« vitori coi padroni, i proletari coi capitalisti: l'armonia del focolare  
« domestico trarrà con sè la pace dell'officina, e tutte e due vi daranno  
« la concordia de' cittadini dello Stato; e sotto l'egida del Papa, come  
« nel medio evo, tutte le nazioni si riconosceranno collegate nell'unità  
« della Chiesa ».

A questo discorso di Gaudenzio, l'eremita sentì un piacere che non si descrive, come quegli che pensava l'amico aver parlato come un libro stampato e detto cose che su per giù egli stesso avrebbe detto. Non così però egli avvenne di Riccardo, il quale, uscito ch'era poco tempo dell'Università, ed avendo un'opinione esagerata anzi che no del proprio valore, non avea per anco dismessa quell'albagia, che suole venire a' giovani da una cotal persuasione dell'animo, che abbian toccato il fondo di tutte le scienze, e che poco o nulla si possa opporre alla loro dottrina. Egli non era in fondo cattivo, e sebbene osasse di colorire i suoi pensieri di una certa tinta volterriana, non era però sì tenace delle proprie idee, che non si lasciasse talvolta piegare dall'efficacia ed evidenza delle ragioni. Tentato già più e più volte di rompere a mezzo il parlare di Gaudenzio, avea saputo contenersi non tanto per urbanità, che in lui era squisitissima, quanto per vaghezza di vedere dove andasse quegli a parare. Ma come ebbe udito le ultime parole di Gaudenzio, dette con molta enfasi e vivacità, non seppe fare ch'egli non s'attentasse di mettere il becco in molle. E prima ancor che parlasse si notava nel suo volto una certa aria di scontento, facendo certi occhi, come chi dicesse: Eccolo tombolato giù a capo fitto in sagrestia. Me l'aspettavo! E l'eremita che di ciò si fu accorto, si volse a lui dicendo: E' pare che la dottrina di Gaudenzio sia un po' ostica al vostro palato, Riccardo. Avreste voi per avventura qualcos'altra di meglio da proporre? Se voi l'avete, vogliate esser tanto cortese, da non tenerlo nascosto a noi altri, che, pur di vedere rimesso in gambe il malato, non rifugiamo dallo sperimentare un rimedio pur che sia. Queste parole furono come invitare l'orso alle pere, perocchè Riccardo avendo una gran voglia di dar fuori la sua opinione, prese tosto la palla al balzo, e,



sebbene un po' timidamente, cominciò: La prima parte del discorso di Gaudenzio, comechè qui e colà abbia, vorrei dire, un po' caricato le tinte, non m'è parsa affatto manchevole di verità; per ciò poi che riguarda la seconda, cioè il rimedio ch'egli pensa doversi opporre al male, gli è un altro paio di maniche. Non è questa già la prima volta ch'io oda lamentare il difetto di moralità negli ordini sociali, perocchè i miei professori di Università erano i primi ad affermarlo; ma quanto al rimedio non facevano alcun cenno, ch'io mi ricordi, di Chiesa o non Chiesa. Anzi posso assicurarvi che il nome di Chiesa non risonava mai in quelle aule della scienza, se non fosse in certi casi ch'era necessario mostrare la sua cattiva influenza su certi periodi della nostra storia nazionale. Vedete adunque che se que' professori, che sono quanta scienza oggi è in Italia, non sentono alcun bisogno di ricorrere a' preti per il grave fatto di rimettere la morale, segno è che il rimedio proposto da Gaudenzio non è tale che meriti fiducia; e già si vede ch'è sfatato da' più e messo da parte. E sì che il male della società civile non è di quelli, che vanno via per alcuni spruzzi di acqua lustrale e con giaculatorie pescate alla fonte dell'ascetismo; ma chi non istà tanto male a comprehendonio vede e sa che ci vuol filosofia e niente altro che filosofia. Chi fu che fece que' miracoli nel secolo XVIII se non la filosofia? E qual libro mai produsse più meravigliosi effetti, quanto il *Dizionario filosofico* fondato da Voltair? Dire a voi quel che fosse nel secolo scorso la società civile sarebbe per lo meno inopportuno, sapendo con quanto amore coltivate le storiche discipline; e però intendete quanto ogni altro, che se mutaronsi i fati delle nazioni e presero l'aire per un prospero avvenire, non ad altri si vuole esserne debitori che all'opera immortale del patriarca di Farney. Sorga adunque un genio di pari forza e grandezza, e le nenie e le querele de' piagnoni svaniranno come d'incanto.

Oimè, Riccardo, disse l'eremita, quanto veleno in poche parole! Si direbbe che que' vostri professori, non avendola essi, abbian fatto perdere anche a voi la tramontana.

(Continua)

---

## FIGLIO E SOLDATO.

---

### Racconto

Nell'anno 1809 nel duodecimo reggimento di linea lasciato in guarnigione a Strasburgo era un sergente per nome Pietro Pitois, da' suoi compagni d'arme soprannominato il coraggioso, nativo di quella parte

della Borgogna, mezzo ancora selvatica, e mezzo incivilita, conosciuta sotto il nome di Morvan. Era Pietro valorosissimo, cosicchè nel reggimento era passata in proverbio la sua bravura: sempre il primo ad appiccare la zuffa, l'ultimo sempre a ritrarsene, dava a credere di non amar che due cose al mondo, l'odor della polvere, e il sibilo delle palle. Quelli che lo avevano veduto nel campo di battaglia, quando cogli occhi scintillanti, colle guancie infuocate e colle narici oltremodo aperte, si precipitava nel più fitto della pugna, solevano dire che lo scompiglio e gli orrori d'una battaglia erano il ballo di Pietro il coraggioso. Un giorno, quando nessuno se lo aspettava, venne in mente al nostro amico Pietro di porgere al suo colonnello una supplica per impetrare la permissione di recarsi presso la sua vecchia madre, che era gravemente inferma; narrava che il padre in età di settantotto anni e paralitico, non che essere di alcun sollievo alla moglie, le accresceva anzi l'affanno; e conchiudeva col promettere di ritornare, subito che si fosse rimessa la madre. Il colonnello fece rispondere a Pietro Pitois, che il reggimento poteva da un momento all'altro ricevere l'ordine di entrare in campagna, e che perciò non v'era da sperare nè permissione, nè congedo. Pietro non fece altro richiamo. Passati quindici giorni, una seconda supplica pervenne alle mani del colonnello. In essa Pietro annunciava al suo capo, che la madre era morta col dolore di non avergli potuto dare l'ultimo addio, e impartirgli dal letto di morte la sua estrema benedizione. Questa volta domandava nuovamente un mese di congedo; diceva non essergli dato di manifestare il motivo che lo induceva a chiederlo: essere un affare di famiglia..... e pregava caldamente il suo colonnello a non negargli questo favore. Ma la seconda supplica di Pietro non ebbe miglior esito della prima. Solamente il capitano del povero soldato gli disse: Pietro, il colonnello ha ricevuta la tua supplica; gli incresce la morte della vecchia tua madre; ciò non ostante, non può darti il permesso che tu chiedi, perchè il reggimento lascia domani Strasburgo.

— Ah! il reggimento lascia Strasburgo! E di grazia, mio capitano, dove si va?

— In Austria: andiamo a veder Vienna, bravo Pitois; andiamo a batterci cogli Austriaci. Ti riempie di gioia tal notizia, non è vero? Là sì, che risplenderà il tuo valore, o prode. Pietro nulla rispose; pareva assorto in profonda meditazione; e perciò il capitano presagli la mano, e stringendogliela con vigore: Ah! che è questo? gli disse, sei tu divenuto sordo? Ti annunzio che in capo ad otto giorni avrai la bella sorte di batterti cogli Austriaci, e non mi ringrazii per così buona novella? sembra che neppur tu m'oda?

— Sì di certo, mio capitano, l'ho perfettamente udita, e mille grazie le rendo per tal nuova; quanto a me la credo eccellente.



— E la è proprio così.

— Ma infine, mio capitano, non v'ha modo di ottener questo permesso?

— Sei pazzo? un permesso.... la vigilia di entrare in campagna?

— Egli è vero..... siamo alla vigilia di entrare in campagna.... in questo tempo non si danno permessi.

— Neppur si chieggono.

— È vero... neppur si chieggono: passerebbe per codardo; e però io che lo domandava, più non lo domando..... ne farò senza.

— E farai bene.

Il giorno seguente, il duodecimo reggimento di linea entrava in Alemagna, e lo stesso giorno Pietro Pitois disertava. Tre mesi dopo, mentre il duodecimo reggimento di linea, raccolti gloriosi allori nei campi di Wagram, entrava trionfante in Strasburgo, Pietro Pitois veniva da una ronda militare tratto ignominiosamente al suo corpo. Si tiene tosto un consiglio di guerra, e Pietro è accusato di aver abbandonato le sue bandiere, mentre il reggimento andava ad incontrare il nemico. Presentava il consiglio un aspetto ben singolare; da una parte l'accusatore diceva: Pietro Pitois, voi, uno dei più valorosi soldati dell'esercito, voi sul cui petto brilla l'insegna dei prodi, la stella dell'onore, voi, che non meritaste mai da' vostri superiori nè un castigo, nè un rimprovero, voi non avete potuto disertare dal reggimento senza esservi stato indotto da un ben forte motivo. Il consiglio brama sapere questo motivo, perchè si rallegrerebbe assai di potere, se non perdonarvi, che non può, nè deve, almeno raccomandarvi alla clemenza dell'Imperatore. Dall'altra parte rispondeva l'accusato: Ho disertato; me ne pento; se avessi a ritornar da capo, lo farei di bel nuovo: ho meritato la morte, condannatemi. Dicevano i testimoni: Pietro Pitois ha disertato, lo sappiamo; però nol crediamo. Quindi altri: Pietro Pitois è pazzo; il consiglio non lo può condannare; non si deve mandare al patibolo, ma all'ospedale. Poco mancò che non si abbracciasse quest'ultimo partito; se non che così fermo e costante mostrossi il reo nel chiedere la condanna, con tanta franchezza proclamò il suo delitto, ripetendo senza restarsi, che però non se ne pentiva, e tanto la sua intrepidezza parve una bravata, che non v'ebbe mezzo di ricorrere alla clemenza. Fu perciò pronunziata la pena di morte. Pietro udì la sentenza senza turbarsi: invano gli fu suggerito di implorare il perdono: ei sempre si mantenne fermo sul niego. Ma siccome tutti ravvisavano in questo fatto un mistero impenetrabile, per evitare la morte di Pietro, che a tutti doleva, fu sospesa l'esecuzione, tentando così, se mai fosse possibile, indurlo a scolparsi. Il reo pertanto fu ricondotto nel carcere militare, e gli si annunziò, che per grazia speciale, gli erano concesse settantadue ore per ricorrere

al perdono; ma Pietro si strinse nelle spalle, e persistette nel più rigoroso silenzio.

La notte innanzi all' esecuzione, la porta del carcere, dove era Pietro, si aprì silenziosamente e lasciò entrare un sergente della nuova guardia, il quale si accostò al tavolaccio su cui dormiva il reo; e dopo averlo contemplato alcuni istanti in silenzio, lo svegliò. Pietro aprì gli occhi, e guardando intorno a sè: Ah! disse, è già l' ora? oh! finalmente.....

— No, Pietro, rispose il sergente, non è ancor l' ora; ma presto verrà.

— A che dunque viene vossignoria?

— Pietro, non mi conosci, ma io ben ti conosco. Ti ho veduto in Austerlitz, e allora ti sei portato da valoroso. Da quel giorno ho concepita per te una viva e sincera amicizia. Appena giunto in Strasburgo seppi il tuo fallo e la tua condanna; a forza di preghiere ottenni dal carceriere, mio parente, di poterti vedere e dirti: Pietro, molte volte colui che va alla morte si duole di non avere a sè vicino un amico, a cui poter aprire il suo cuore e confidare un qualche sacro volere da compiere. Pietro, se vuoi, sarò io quest' amico.....

— Grazie, amico, risposegli seccamente Pietro.

— Tu hai dunque nulla da dirmi?

— Nulla, soggiunse col medesimo tono.

— Che! nè un addio per la tua sposa, per la tua sorella?

— Una sposa! una sorella!..... io non l' ebbi giammai.

— Per tuo padre?

— Più non ho padre, spirò or son due mesi nelle mie braccia.

— Per tua madre?

— Per mia madre? disse Pietro, la cui voce si alterò profondamente; per mia madre? Ah! caro mio, non pronunziar questo nome; perchè, senti, questo nome non l' ho mai profferito nel più intimo del mio cuore, senza tutto commovermi come un fanciullo. E in questo momento mi sembra, che se di lei parlassi.....

— Ebbene?

— Piangerei..... sì, piangerei, e piangere non è da uomo! piangere, continuò con certa vivezza, piangere quando non mi restano che poche ore di vita, ah! sarebbe non aver coraggio

— Saresti, caro mio, soverchiamente severo. Io pur credo aver coraggio quant' altri mai, nullameno parlando di mia madre piangerei senza arrossire.

— Davvero? disse Pietro prendendo con forza la mano del sergente; saresti un uomo, un soldato, e non ti vergogneresti di piangere?

— Pensando a mia madre?..... Oh! no di certo. È tanto buona, mi ama tanto, ed io pur l' amo tanto.....

— Sappi dunque, che da poi che sono nel mondo una sola persona



è stato l'oggetto di tutto il mio amore, e questa è mia madre. Perciò io l'ho amata, come poche volte si ama, voglio dire con tutta la forza e la vita dell'anima mia. Fanciullo ancora io leggeva ne' suoi occhi, com'ella ne' miei; pel mio cuore ella era io; pel suo io era lei. Non mai ho avuto nè desiderato, nè sposa, nè amante, nè amici; mia madre teneva nel mio cuore il luogo di tutti questi affetti. Quando mi chiamarono sotto le bandiere, quando mi dissero ch'io la dovevo lasciare, caddi in una violenta disperazione, e protestai, che solo per forza mi avrebbero da lei staccato. Ma quello che nè la ragione, nè l'interesse poterono da me ottenere, ella che era una santa e valorosa donna lo conseguì con una sola parola, e cambiò tutte le mie intenzioni. *Pietro*, ella mi disse, *egli è forza partire: io lo voglio*. Io me le gettai a' piedi, e la rassicurai: *Madre, partirò*. Questa fu la sola volta che il dolore venne a turbare la mia allegrezza nell'adempiere i suoi più piccoli desiderii. *Pietro*, soggiunse ella, *sei stato sempre un buon figlio, e ne rendo grazie al cielo; però i doveri di figliuolo non sono i soli che un uomo è tenuto ad adempiere; ognuno debbe sè stesso alla patria; essa ti chiama, obbedisci! Sii soldato: da questo momento la tua vita più non è tua, ma della patria; ove il bene di essa il richiegga, non risparmiarla. Se disponesse Iddio che prima di me tu morissi, io ti piangerei per tutta la vita; ma direi: egli me lo avea dato, egli me lo ha tolto: il suo santo nome sia benedetto. Va dunque, e se mi ami, fa il tuo dovere*. Questo mi disse, e come egli è debito del soldato obbedir sempre, e in ogni cosa; in ogni cosa, e sempre ho obbedito; sempre affrontai i pericoli, senza dubitar nè riflettere; e perciò quelli che mi vedevano andar così contro le palle, dicevano: *Come è valoroso!* con più ragione avrebbero potuto dire: *Come ama sua madre!*

Seppi un giorno per lettera che ella era ammalata; povera donna! Volli vederla, e chiesi una licenza, che non mi fu concessa. Fu necessario ricordarmi le sue ultime parole: *Se mi ami, fa il tuo dovere*, per rassegnarmi. Poco dopo seppi che era morta.... oh! allora io perdetti la testa; volli ad ogni modo ritornare al mio paese!

Pensai a mio padre, povero, infelice, vedovo, solo. Pensai alla promessa che avevo fatto a mia madre di assisterlo sino alla morte; e a malincuore abbandonai le mie bandiere.

Giunto al mio paese trovai mio padre moribondo e poche settimane dopo ebbi il dolore di vedermelo spirare fra le braccia e di doverlo accompagnare al sepolcro. Ormai più nulla mi scusava di aver abbandonato il mio posto, come nulla più mi faceva desiderare la vita. Mi risovvenni allora, benchè tardi, del consiglio materno: *Fa il tuo dovere*; cercai i gendarmi, e loro dissi: *Son disertore, arrestatemi*. Ora vado alla morte, e se, come me lo hai assicurato, ho in te un amico, morirò senza dolore; poichè tu potrai attestare che *Pietro Pitois* non è stato un vile.

Qui i due amici si separarono. Il giorno seguente, allorchè già stava il reo nel luogo dell'esecuzione, allorchè già gli avevano letta la fatal sentenza, incerti rumori da prima, quindi grandi acclamazioni si udirono tra le fila: *l'Imperatore! l'Imperatore! viva l'Imperatore*, gridavano tutti. Alla fine egli giunse, e sceso da cavallo si avvicinò al reo, e gli disse: *Pietro* — Pietro lo mirò, pareva volesse parlare, ma un invincibile stupore lo impediva — *Pietro*, continuò l'Imperatore, *ricordati delle tue parole di questa notte; Iddio ti dà una seconda vita, consacrala non a me, sibbene alla Francia: ella è parimente una buona e degna madre: amala, come amavi la madre tua!* Ciò detto, si allontanò, e grandi e ripetute acclamazioni lo salutarono.

Alcuni anni dopo, Pietro, allora capitano della guardia imperiale, cadea mortalmente ferito a Waterloo; ma ancora gli restavano forze sufficienti per gridare con ferma voce: *Viva l'Imperatore! Viva la Francia! Viva mia madre!* (Dallo spagnuolo)

---

## SULL' AUMENTO DEGLI STIPENDI A' MAESTRI ELEMENTARI.

Roma, addì 5 novembre 1868.

Per assicurare la retta esecuzione della legge dell'11 Aprile 1886, Num. 3798 Serie 3.<sup>a</sup> sugli stipendi dei maestri elementari, voglia la S.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> Ill.<sup>a</sup> provvedere che sieno stanziati nei bilanci preventivi dei comuni di codesta Provincia per l'anno 1887 gli aumenti dovuti agli insegnanti in conformità della tabella annessa all'art. 2 della legge suddetta: comprendendo in essi aumenti anche le quote dei mesi di Novembre e di Dicembre 1886; quote che saranno pagate dai Comuni agli aventi diritto nel Gennaio del 1887.

D'altra parte V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> assicuri tutti i comuni di codesta provincia, che non mancherà loro il concorso governativo nelle spese necessarie per quest' aumento, così pel bimestre 1886 come per l'anno 1887 e successivi a tenore dell'art. 3.<sup>o</sup> della legge stessa, che regola il contributo da pagarsi ai comuni per parte dello Stato. E perchè questo contributo sia pagato colla dovuta sollecitudine, affretti la S.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> Ill.<sup>a</sup>, e le proposte che ha da fare codesto Onorevole Consiglio provinciale scolastico, per graduare la quota a carico del Bilancio dello Stato, e la quota a carico dei singoli comuni negli aumenti suddetti, secondo le norme contenute nel regolamento approvato col R. Decreto del primo Settembre prossimo passato e la compilazione del ruolo nominativo voluto dall'articolo 22 dello stesso regolamento.

Il Ministro — COPPINO

---

Come vedono i nostri lettori, le disposizioni del Ministero sono esplicite, chiare, precise: gli aumenti degli stipendi saranno stanziati ne' bilanci dell'87 e comprenderanno anche le quote de' mesi di novembre e dicembre dell'86. Sarà così un bel fine e un miglior principio d'anno pe' maestri elementari!



Ma di grazia, quali saranno questi aumenti, e quali gli stipendi, che ne deriveranno? Ecco quello che migliaia e migliaia di maestri vorrebbero sapere, e che il Ministero nella sua lettera-circolare non ha voluto dire, vedendo il ginepraio in cui sarebbe entrato.

Oh bella! e non è annessa alla nuova legge la tabella, che indica con precisione gli aumenti e gli stipendi dovuti? Si che ci è; ma quella tabella, ch'è tolta dalla legge del 13 novembre 1859, non è in vigore nelle nostre province. Qui regola invece gli stipendi dei maestri la tabella annessa alla legge o Decreto del 7 di gennaio del 1861.

Per convincersi di ciò basta leggere l'art. 12 della legge sull'obbligo dell'istruzione elementare del 15 luglio 1887 e l'articolo 1.º del Regolamento in esecuzione della legge del 19 aprile 1885, approvato con R. Decreto dell'11 ottobre 1885. L'art. 12 dice: *Il titolo V della legge 13 novembre 1859, num. 3275, viene esteso a tutte le province del Regno, senza portare variazione alle tabelle degli stipendi de' maestri.* S'intende, per le province meridionali, alla tabella annessa alla legge del 1861: il che viene anche meglio chiarito dall'art. 1.º del citato Regolamento, che suona così: *Gli stipendi dei maestri elementari sono stabiliti dalle tabelle annesse alle leggi 13 novembre 1859 e 7 gennaio 1861.*

Ecco le due tabelle, perchè bene si possa intendere la cosa:

TABELLA annessa all'articolo 341 della Legge del 1859

TABELLA annessa all'articolo 22 della Legge 1861

Nella categoria	NEL GRADO	Nella CLASSE		
		1. <sup>a</sup>	2. <sup>a</sup>	3. <sup>a</sup>
Urbane	Superiore L.	1200	1000	900
	Inferiore »	900	800	700
Rurali	Superiore »	800	700	600
	Inferiore »	650	550	500

SCUOLE ELEMENTARI inferiori			SCUOLE ELEMENTARI superiori		
1.º grado		2.º grado	1.º grado		2.º grado
1. <sup>a</sup> classe	800	900	1. <sup>a</sup> classe	1000	1200
2. <sup>a</sup> »	750	800	2. <sup>a</sup> »	900	1000
3. <sup>a</sup> »	650	700	3. <sup>a</sup> »	800	900
4. <sup>a</sup> »	550	600	4. <sup>a</sup> »	700	800
5. <sup>a</sup> »	500	550	5. <sup>a</sup> »	600	700
6. <sup>a</sup> »	500	500	6. <sup>a</sup> »	600	600

Le stesse tabelle con l'aumento del decimo decretato dalla Legge 9 luglio 1886

Nella categoria	NEL GRADO	Nella CLASSE		
		1. <sup>a</sup>	2. <sup>a</sup>	3. <sup>a</sup>
Urbane	Superiore L.	1320	1100	990
	Inferiore »	990	880	770
Rurali	Superiore »	880	770	660
	Inferiore »	715	605	550

Classe	SCUOLE ELEMENTARI inferiori				SCUOLE ELEMENT. superiori			
	1.º grado		2.º grado		1.º grado		2.º grado	
	Maestri	Maestre	Maestri	Maestre	Maestri	Maestre	Maestri	Maestre
1. <sup>a</sup>	800	800	990	900	1000	1000	1320	1200
2. <sup>a</sup>	750	750	880	800	900	900	1100	1000
3. <sup>a</sup>	700	700	770	700	800	800	990	900
4. <sup>a</sup>	550	550	770	600	770	700	990	800
5. <sup>a</sup>	550	500	770	550	660	600	990	700
6. <sup>a</sup>	250	500	770	513,33	660	600	990	660

Or queste due tabelle sono così diverse fra loro, che non è da far meraviglia se il Ministero non sia ancor riuscito a metterle di accordo e a stabilire quale classe della tabella del 1861 corrisponda a quella della tabella del 1859, ch'è stata presa per norma. Nelle due tabelle il minimo e il massimo degli stipendi sono identici; ma in quella del 1861 v'è più varietà, giacchè le quattro classi elementari, cioè la 1.<sup>a</sup> e la 2.<sup>a</sup> (1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> grado inferiore), e la 3.<sup>a</sup> e la 4.<sup>a</sup> (1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> grado superiore) hanno tutte uno stipendio diverso, gradatamente superiore; laddove in quella del 1859 lo stipendio della 1.<sup>a</sup> elementare è uguale a quello della 2.<sup>a</sup>, e lo stipendio della 3.<sup>a</sup> è uguale a quello della 4.<sup>a</sup> — Sono inoltre sei le classi di stipendio stabilite nella tabella del 1861, e per contrario solamente tre in quella del 1859. In quest'ultima poi v'ha una categoria di scuole (urbane e rurali), che manca del tutto nella tabella del 1861.

Tutte queste differenze è chiaro che debbano rendere difficile, per non dire impossibile, un giusto ragguaglio tra le due tabelle. Peraltro questo arduo lavoro fu tentato dal Ministero, quando si trattò di applicare la legge del 9 luglio 1876, con la quale veniva aumentato di un decimo lo stipendio degl' insegnanti, e ne uscì una nuova tabella; la quale non diremo che risponda interamente allo *spirito* e alla *lettera* della legge del 1876, poichè alcuni stipendi furono aumentati di uno, di due e perfino di tre decimi, e alcuni altri non ebbero aumento di sorta alcuna; ma fu almeno una disposizione, che, data dall'autorità governativa, troncò ogni questione. Ora perchè il Ministero non fa un egual lavoro di confronto con la nuova tabella della legge degli undici aprile 1886? O forse con questa legge si è inteso di estendere a tutte le province del Regno la tabella del 1859? In questo caso pare a noi, che la legge stessa avrebbe dovuto prescrivere nelle province napoletane una nuova classificazione delle scuole coi criteri della legge fondamentale del 1859,

Vedremo come andrà a finire la cosa e ne terremo informati i nostri lettori.

I maestri intanto, cui piaccia almanaccare sugli aumenti dei loro stipendi, gettino un'occhiata su questa tabella della nuova legge:

TABELLA annessa all'articolo 2 della Legge 11 aprile 1886

CATEGORIA E GRADO		SCUOLE URBANI			SCUOLE RURALI		
		1. <sup>a</sup> classe	2. <sup>a</sup> classe	3. <sup>a</sup> classe	1. <sup>a</sup> classe	2. <sup>a</sup> classe	3. <sup>a</sup> classe
Superiori	Maestri . . . . .	1320	1110	1000	900	850	800
	Maestre . . . . .	1056	880	800	720	680	640
Inferiori	Maestri . . . . .	1000	950	900	800	750	700
	Maestre . . . . .	800	760	720	640	600	560

Raddoppino ora col pensiero le classi, ripetendo le cifre proprie di ciascuna, per modo che di tre diventino sei; poi veggano a qual classe appartenga la propria scuola secondo la tabella del 1861, e considerando come *rurali* le scuole che sono qualificate di 1.<sup>o</sup> grado, e come *urbane* quelle di 2.<sup>o</sup> grado, troveranno subito al confronto quale vantaggio conseguiranno dalla nuova legge. Con questa ermeneutica, ch'è veramente un po' barocca, ma che non dev'essere molto dissimile da quella seguita dal Ministero nell'applicare la legge del 1876, si riuscirà a comporre la seguente nuova tabella di confronto:



TABELLA di confronto tra gli stipendii minimi attuali e quelli della nuova Legge  
11 aprile 1886

Classe	SCUOLE ELEMENTARI INFERIORI								SCUOLE ELEMENTARI SUPERIORI							
	1.º grado				2.º grado				1.º grado				2.º grado			
	Maestri		Maestre		Maestri		Maestre		Maestri		Maestre		Maestri		Maestre	
	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge
1. <sup>a</sup>	800	800	800	640	900	1000	900	800	1000	900	1000	720	1320	1320	1200	1056
2. <sup>a</sup>	750	750	750	600	880	950	800	760	900	850	900	680	1100	1100	1000	880
3. <sup>a</sup>	700	700	700	560	770	900	700	720	800	800	800	640	990	1000	900	800
4. <sup>a</sup>	550	700	550	560	770	900	600	720	770	800	700	640	990	1000	800	800
5. <sup>a</sup>	550	700	500	560	770	900	550	720	660	800	600	640	990	1000	700	800
6. <sup>a</sup>	550	700	500	560	770	900	513,33	720	660	800	600	640	990	1000	660	800

Da questa tabella si apprenderà che alcuni insegnanti guadagnano, per ora, 150 lire, altri 40, altri 20, altri 10, e che altri non pochi, invece di guadagnare, ci perdono 100, 150 e anche 200 lire!

Non si sgomentino per questo: la predetta tabella di confronto è un lavoro di fantasia e potrà non essere esatta, anzi non sarà tale certamente; ma se mai nel confronto si fosse colto nel segno, si consolino egualmente, perchè, per effetto dei regolamenti in vigore, i comuni non possono in alcun modo diminuire gli stipendii stabiliti dalla tabella del 1861. Peraltro il beneficio vero e più sostanziale della nuova legge non istà nell'aumento di stipendio, che i maestri possono ricevere *hic et nunc*; si bene negli aumenti sessennali di un decimo, sino a quattro volte successivamente. Di guisa che, dopo quattro sesseni, tutti gl'insegnanti guadagneranno sullo stipendio primitivo, chi 100, chi 300, chi 400 e chi 500 lire. Coraggio adunque: chi vivrà, vedrà.

(D.)

## Crónica dell' Istruzione.

**Il nuovo anno scolastico** — È già un mese che sono riaperte le scuole, e, compiuti gli esami, sono cominciate regolarmente le lezioni. Le classi sono più numerose del solito: la 1.<sup>a</sup> tecnica ha 104 alunni e si è dovuta dividere in due sezioni, ed anche per le ginnasiali si è dovuto adottare lo stesso partito. Intanto per sollecitudini e premure, che si sieno fatte al Ministero, non ancora tutti gli insegnanti sono al loro posto: ne mancano due alle Scuole Normali ed altri nelle ginnasiali. Non sappiamo se le nomine siano fatte; ma una volta si provvedeva a tempo, e ci era un po' più di ordine, di previdenza e di zelo.

**Lettera Circolare** — L' Ispettore Scolastico d' Isernia, ch' è il nostro bravo Mormile, ha rivolto agl' insegnanti del suo Circondario un' assennata lettera circolare, toccando de' bisogni delle scuole e suggerendo opportuni consigli sul modo di compilare il programma e di svolgerlo gradatamente e con frutto.

**Commemorazioni Scolastiche** — Quell' onorando e benemerito comm. Jacopo Ferrazzi, che da tanti anni e con tanta lode è R. Ispettore del Circondario di Bassano, ringiovanisce ed esulta ogni volta possa trovarsi in mezzo ai fanciulli delle scuole e partecipare alle festiciuole educative. E queste quattro commemorazioni, belle per limpida vena d' affetto, sono cari ricordi di gioie scolastiche e nobili incitamenti al bene.

**Relazione scolastica** — In questa relazione il maestro della scuola elementare di Battipaglia, frazione del Comune di Eboli, con molto garbo e con bell' ordine e chiarezza d' esposizione rende conto del suo insegnamento, toccando del metodo usato, de' libri di testo e de' frutti raccolti nella sua scuola. Il bravo maestro è il sig. GIUSEPPE ALTERISI, e ne registriamo qui il nome a titolo di lode.

**La Scuola Moderna** — Annunziamo con piacere questo nuovo periodico scolastico, che s' è cominciato a pubblicare a Palermo dal prof. Bencivenni che lo dirige. Al nuovo confratello lunga e prospera vita

---

## CARTEGGIO LACONICO.

---

S. GIOVANNI A PIRO — Cav. V. S. *Petrilli* — Fosser tutti, come Lei, puntuali ed esatti! ha de' crediti, non debiti, e procuri di star sano, nè pensi ad altro: La riverisco.

BOBBIO — Prof. P. E. *Cereti* — Con piacere ho rivisti i suoi caratteri: stia bene.

ROMA — Ch.ma sig.<sup>a</sup> F. *Salazaro* — Va bene: La saluto.

MONTECALVO — A. *Caro* — Mandai di nuovo il quaderno; era quello?

---

## Avvertenza

---

*Preghiamo vivamente i signori associati, che ci usino la gentilezza d' inviarci il costo dell' associazione e di saldare i loro debiti. In fine di anno a siffatte preghiere non è da fare orecchie da mercanti!!*

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.